

Una notizia che potrebbe avere importanti ripercussioni sulla ricerca a proposito della deportazione italiana

# La Croce Rossa Internazionale apre gli archivi

**Libération** del 28 marzo scorso riportava una notizia che potrebbe avere conseguenze impensabili e imprevedibili nella ricerca sulla deportazione.

Secondo le informazioni pubblicate dal quotidiano parigino il Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra (Cicr) ha consegnato al Centro di documentazione ebraica contemporanea di Parigi gli elenchi dei deportati francesi in suo possesso. Si tratterebbe di 30 bobine di microfilm contenenti la riproduzione di 25.000 documenti classificati con la sigla G59 ("Israeliti") e con la sigla G44 ("Ostaggi e detenuti politici").

Se confermata, si tratta di una notizia di valore eccezionale per la ricerca storica sulla deportazione. Finora infatti la Croce Rossa Internazionale (che conserva nel centro di Arolsen, in Germania, un immenso archivio sulla deportazione e i Lager) aveva rifiutato di rendere pubblici i contenuti degli elenchi in suo possesso, per ragioni di "riservatezza".

La decisione di cedere al Cdec di Parigi (e in copia all'Holocaust Memorial Museum di Washington e allo Yad Vashem di Gerusalemme) i microfilm sui deportati francesi nasce dalla speranza del Cicr di riuscire a mettere a tacere una volta per tutte le polemiche sorte in Francia sul suo ruolo nel corso della seconda guerra mondiale, soprattutto a seguito della pubblicazione della ricerca dello storico Jean-Claude Favez *Una missione impossibile? Il Cicr, le deportazioni e i campi di concentramento nazisti*.

Nel libro Favez sostiene che la Croce Rossa sapeva del ge-

VENDREDI 28 MARS  
FRANCE

## Déportation nazie: le CICR joue la transparence

Des documents ont été remis hier au Centre de documentation juive

La boîte citadon, posée sur le bureau du directeur du Centre de documentation juive, contient trois boîtes de microfiches. Ce sont les archives du Comité international de la Croix-Rouge relatives à la déportation de 25.000 documents des séries G59 «Israélites» et G44 «Ostages et détenus politiques» du CICR à Ginevra, qui sont venues à Paris, pour être données en copie à l'équipe du Centre de documentation juive, fondé à la libération pour préserver la mémoire du génocide.

Ce don veut être un symbole. Celui de «la volonté du CICR de jouer la carte de la transparence», assure Jacques Frey, le jeune directeur du CDEC. «Et nous remettons ces documents, que nous dit le CICR? En bref: l'inventaire d'un acte d'assistance, quelle qu'elle soit, ajoutée-t-il. «Cela prouve du moins qu'il n'y a pas eu de préjudice», rétorquent Georges Wilhelm. Un pas décisif à porter.

Dès le printemps 1942, la Croix-Rouge internationale est au courant du génocide juif. Délibérément, elle choisit de se taire. L'historien Jean-Claude Favez, auteur de l'ouvrage de référence sur la question (1) raconte: «En avril 1942, des responsables de la Croix-Rouge française se sont adressés au CICR pour le prévenir: des gens sont déportés. Où sont-ils? On parle d'un lieu qui s'appelle Hainaut (sic)». Un supplice démontant «des variations de deux ou trois jours» mais qui évite de parler des juifs — est approuvé par les dirigeants du CICR. Pourtant, en octobre 1942, le secrétaire du CICR prend la

décision de ne pas le rendre public. «On sait aujourd'hui que c'est à la suite d'une intervention du gouvernement fédéral de Berne. Le CICR était intervenu au profit de la politique de neutralité suisse», explique Jean-Claude Favez. La Croix-Rouge n'en dit pas plus et tait, dès 1946, de se justifier dans un livre blanc. Jusque dans les années 80, le sujet restera tabou. Ce n'est que récemment, sous l'impulsion de Cornelio Sommaruga, président du CICR, que la transparence

s'impose. Toutes les archives périodiquement consultées au fil et des copies offertes à l'Holocaust Memorial Museum de Washington, Centre de documentation juive contemporaine de Paris, Yad Vashem de Jérusalem. Une décision prise à la discrétion de l'attitude historique suisse vis-à-vis des juifs confisqués par nazis.

«On peut reprocher au CICR son manque de réactivité à l'égard d'innombrables victimes juives. Mais les actions nationales pour mieux connaître le passé sont beaucoup plus graves.»

La Croix-Rouge allemande avait été nazifiée et des documents sur l'attitude de l'homologue française, durant l'Occupation, sont le dossier du Centre de documentation juive. Contrairement à ce que dit le CICR, les archives de la Croix-Rouge française restent «irréversibles», assure l'historien.

JEAN-DOMINIQUE MERIC

(1) Jean-Claude Favez, Une mission impossible? Le CICR, les allemands et les camps de concentration nazis, Fayard, Le Mans, 1988.

nocidio degli ebrei almeno dal '42, e scelse di tacere. Una scelta che in sostanza è stata rispettata fino ad oggi. Si deve al presidente del Cicr Cornelio Sommaruga se la Croce Rossa ha imboccato quella che pare essere la strada della trasparenza.

Una scelta che per noi potrebbe essere determinante. A oltre 50 anni dalla fine della guerra la ricerca per completare il quadro della deportazione dal nostro paese verso i Lager nazisti è purtroppo ben lungi dall'essere completata.

L'Aned, organizzazione unitaria di tutti i deportati e dei familiari dei caduti nei campi di Hitler, ha le carte in regola per chiedere e ottenere dal Cicr la consegna di documenti in suo possesso sui deportati italiani: documenti indispensabili per condurre i necessari riscontri sulle informazioni già ottenute da altre fonti e per condurre in porto la ricerca che questo nostro giornale documenta passo passo fin dai suoi primi numeri.

Manifestazione inaugurale il 29 giugno

# Centinaia di nomi nuovi sulla lapide che ricorda le italiane a Ravensbrück

Il valore di una ricerca che ancora purtroppo non può dirsi conclusa. Molte segnalazioni giunte dopo la pubblicazione sul nostro giornale della lista curata dai fratelli Massariello.

Vorrei sottolineare l'importanza della cerimonia che avverrà a Ravensbrück il 29 giugno, nel corso della quale verrà inaugurata una nuova lapide nel Memoriale delle Italiane, che renderà più ampiamente conto del tributo di vite scomparse in quel KZ.

Si tratta del risultato di un lavoro compiuto nella prospettiva di riconoscere nella corallità di una tragedia i volti individuali di coloro che ne furono travolti. Un lavoro che resta ancora incompiuto ma che chiede di essere continuato.

La lontananza geografica del campo, la condizione "debole" e pur sempre minoritaria delle donne, la relativa scarsità numerica delle deportate italiane (eppure mi sembra ipotizzabile un migliaio, contro le 300 ricordate nella lapide sinottica del Museo di Ravensbrück che qui si riproduce) non hanno consentito una conoscenza diffusa delle vicende del campo.

Pertanto stiamo lavorando perché il pellegrinaggio di giugno abbia la più alta partecipazione possibile, pur consapevoli della difficoltà anche economica di alcune compagne nell'affrontare un simile viaggio.

Vorrei anche informare, anche a nome di mio fratello Paolo, che la pubblicazione in *Triangolo rosso* della lista delle donne di Ravensbrück, ci ha fatto pervenire precisazioni e notizie utili a ristabilire qualche tessera in più nel frammentario mosaico umano del campo, anche se in forma ancora limitatissima. Vorrei fare un esempio, rimandando a un organico aggiornamento le segnalazioni che ci sono giunte relative ad alcune compagne. Nella nostra lista figura il nome di Antonia Conte: il nome è stato inserito sulla base della testimonianza di nostra madre Maria Arata, che

ebbe la Conte come compagna di deportazione e che ne rievoca la figura gentile nel libro da lei scritto (*Il ponte dei corvi*, Milano, Mursia 1979). Per testimonianza orale sapevamo che la Conte era segretaria dell'avvocato Elmo, che venne deportato a Bolzano. Negli anni Sessanta, per volontà del vedovo di lei, venne scoperta una lapide a suo ricordo, in un quartiere milanese. Il nome di Antonia non figura tra le deportate decedute e menzionate nella lapide attuale di Ravensbrück; di lei non troviamo traccia nella documentazione Aned e neppure nella Gazzetta (neanche all'Anpi sono stati in grado di localizzare il tempo e il luogo della cerimonia di discoprimiento della lapide milanese in suo ricordo). Con l'aiuto di Nadia Torchia, della segreteria dell'Aned, abbiamo deciso di contattare l'avvocato Elmo che proprio in quelle ore, dopo aver scorso il nome di Antonia Conte nella lista del nostro giornale, aveva deciso di inviarci una breve biografia di lei e comunque ci precisava il nome della deportata: Antonia Frigerio in Conte. Ci sembra pertanto premiato il metodo da noi seguito di registrare, per atto di giustizia, anche la minima traccia lasciata dai "sommersi".

Inoltre la prima raccolta dei dati rende evidente e forse possibile la necessità di ricostruire, nel caso di deportazione documentata in più KZ, il percorso delle deportate di Ravensbrück. Infatti può essere stato per alcune campo di destinazione finale oppure passaggio, luogo di smistamento per altre destinazioni.

Ci proponiamo comunque di tornare sul tema.

**Giovanna Massariello  
Merzagora**



# La storia poco conosciuta dei religiosi a Dachau

**Si è tenuto a Torino il 14 febbraio scorso un convegno organizzato dall'Aned con la collaborazione del Consiglio regionale del Piemonte e del Dipartimento di storia dell'Ateneo torinese, sulla deportazione dei religiosi.**

**Sono intervenuti tra gli altri il presidente del Consiglio regionale Rolando Picchioni, il vicepresidente Andrea Foco, il prof. Francesco Traniello dell'Università di Torino, Mons. Franco Peradotto, il prof. Federico Cereia dell'Università di Torino, il prof. Enzo Collotti dell'Università di Firenze, il prof. Maurilio Guasco dell'Università di Alessandria, la ricercatrice Antonella De Bernardis.**

**Hanno portato il proprio contributo di studiosi e di testimoni diretti, in quanto ex deportati nei Lager nazisti, Bruno Vasari ex di Mauthausen, presidente dell'Aned regionale, Beppe Berruto ex deportato a Dachau, Italo Tibaldi ex di Mauthausen, don Angelo Dalmasso ex di Dachau e Allach, e Giovanni Melodia, ex di Dachau.**

Furono quasi tremila i religiosi internati nel campo di concentramento di Dachau e la metà di questi non riuscì a salvarsi. A cinquant'anni di distanza dalla barbarie nazista, nel decennale della scomparsa di Primo Levi, viene alla luce uno degli aspetti meno conosciuti della persecuzione. Merito del convegno "I religiosi nei lager" organizzato dall'Aned (Associazione Nazionale ex Deportati) in collaborazione con il Consiglio Regionale e il dipartimento di storia dell'Università: il sedicesimo degli appuntamenti voluti dal Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza.

Di fronte ad una attenta platea di studenti, storici e testimoni hanno parlato della deportazione dei religiosi durante la seconda guerra mondiale: "Fino ad ora - ha spiegato il presidente dell'Aned Bruno Vasari - si è affrontato poco questo aspetto della deportazione per la difficoltà di reperire dati precisi. Molti dei sacerdoti internati, infatti, al momento di varcare la soglia del lager non dichiararono di essere ministri di culto per poter continuare la loro opera anche all'interno del campo".

Secondo i dati ricavati dalla segreteria del lager di Dachau, i religiosi internati tra il '40 e il '45 furono 2.720, di cui 2.579 cattoli-

ci, 109 protestanti, 22 greco-ortodossi, 8 maroniti e 2 musulmani. La stragrande maggioranza (1780) erano polacchi, 447 i tedeschi. I sacerdoti italiani a Dachau furono 28, ma a questi bisogna aggiungere i 200 cappellani militari catturati dopo l'8 settembre che, all'interno dei campi, assunsero spesso il ruolo di vere e proprie guide spirituali e morali: "I cappellani militari - ha confermato la ricercatrice Antonella De Bernardis - condussero nei campi una importantissima opera di resistenza senz'armi.

Non si limitarono ad amministrare i sacramenti ma furono punti di riferimento ed elementi di coesione in una situazione di grande sbandamento".

Tra le testimonianze più toccanti, quella di don Jozef Kubicki, un sacerdote polacco scampato all'orrore di Dachau dopo cinque anni di prigionia: "La persecuzione dei religiosi in Polonia - ha ricordato Kubicki - fu praticata dai nazisti in maniera sistematica per distruggere uno degli elementi più forti di identità nazionale. Ma noi resistemmo. Nonostante all'interno del lager fosse strettamente vietato pregare, cercavamo in ogni modo di farlo. Nelle piantagioni, mentre eravamo piegati per togliere l'erbaccia, tenevamo davanti a noi a turno la scatoletta dell'Eucarestia per l'adorazione".

# Le radici lontane di questa ricerca

**Riportiamo di seguito ampi stralci dell'intervento introduttivo di Bruno Vasari, presidente dell'Aned piemontese, al convegno di Torino su: "I religiosi nei Lager".**

Questo convegno, il 15°, chiude al momento (un altro convegno avrà luogo prossimamente) la serie organizzata dall'Aned con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte. L'Aned che ho qui l'onore di rappresentare è

l'Associazione nazionale ex deportati politici nei Lager nazisti, eretta in Ente Morale, che comprende donne, uomini, cattolici, ebrei, protestanti, agnostici, atei con diversi orientamenti culturali, nonché i famigliari dei caduti. L'Associazione è sempre rimasta compatta, tale è il cemento del *dovere di testimoniare*, e non subì scissioni neppure nei momenti più concitati della guerra fredda. Scopo dell'Associazione è la testimonianza per documentare con rigore giuridico tutti gli aspetti della deportazione nonché per cercare di evitare che la barbarie possa ripetersi in senso morale, religioso o laico.

In questi tempi di nazionalismi diffusi, di fondamentalismi feroci, di razzismi esasperati le voci della testimonianza corrono il pericolo di essere sopraffatte. Ma gli ex deportati moltiplicano e moltiplicheranno i loro sforzi e si preparano per domani con concreti provvedimenti onde mettere in buone mani il testimone e produrre più libri che sia possibile, non improvvisati, ma rispondenti a criteri di rigore storiografico. In questa linea di comportamento sentono non solo di compiere il loro dovere, ma anche di onorare concretamente la memoria di Primo Levi, il grande testimone scomparso or sono dieci anni.

Il convegno di oggi non è un'improvvisazione, non è un evento occasionale ma ha radici lontane. Una di queste radici è l'intervento di Mons. Manziana al nostro 1° convegno "Il dovere di testimoniare" intervento molto pregnante, di indubbio valore documentario, di profonda religiosità che potrete leggere negli Atti pubblicati dal Consiglio regionale del Piemonte - luglio '84. Mons. Carlo Manziana del 1903, ordinato sacerdote nel 1927 ha vissuto la eccezionale ricorrenza del 70° di ordinazione sacerdotale il 3 gennaio 1997 a Brescia. All'unanime compiacimento uniamo i nostri più fervidi auguri.

Una fragile radice ancora più lontana nel mio resoconto di prigionia a Bolzano e a Mauthausen pubblicato nel 1945. E' a tutti noto e ampiamente documentato che il regime nazista intendeva distruggere il Cristianesimo e sostituire l'antico paganesimo delle divinità primitive delle tribù germaniche ed il nuovo paganesimo degli estremisti nazisti. Martin Bormann, uno dei più stretti collaboratori di Hitler, in una riunione di partito affermò: "Per noi nazionalsocialismo e Cristianesimo sono inconciliabili" (Shirer, *The nightmare years*, 1948, pag. 156). Rosenberg il "filosofo" del nazionalsocialismo nel suo demenziale regolamento della nuova *Chiesa nazionale del Reich* scrive: "art. 13 ...immediata cessazione della pubblicazione e della diffusione della Bibbia in Germania; art. 14 Sugli altari null'altro che il *Mein Kampf* (per la nazione tedesca e quindi a Dio il libro più sacro) e alla sinistra dell'altare una spada" (Shirer, pag. 157). Una tempesta contro il cattolicesimo fu sollevata dalla diffusione clandestina dell'Enciclica *Mit Brennender Sorge* di Pio XI. La Gestapo compì azioni di sequestro e arrestò alcuni sacerdoti (Frei, pag. 315). Sull'argomento delle persecuzioni ai re-

ligiosi segnalò il recente libro *Il processo di Norimberga* (Mursia 1997) di Giuseppe Mayda. Il convegno tratta specificamente dei religiosi italiani nel Lager di Dachau. La deportazione degli italiani ha inizio nel tardo 1943 - dopo l'oc-

cupazione nazista a partire dall'8 settembre. Gli italiani incontrano altri religiosi di altre nazionalità e intrecciano dei rapporti, oggetto di questa ricerca.

Riflettendo su Dachau mi sono sempre chiesto quali pensieri potevano scambiarsi questi eccezionali prigionieri ben sapendo che il terrore totale dei Lager nazisti lasciava inverosimilmente, incredibilmente uno spazio sia pure limitatissimo per comunicare liberamente tra prigionieri. Ampia documentazione in proposito in *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Modestamente anche la mia testimonianza che si intreccia con quella di Manlio Magini.

Altra insistente domanda: perché Dachau? Naturalmente la concentrazione dei religiosi a Dachau non fu totalitaria. Dice Primo Levi: "Anche la più perfetta delle organizzazioni presenta lacune". Anch'io incontrai a Mauthausen due religiosi con i quali venni a contatto. Su questo aspetto della ricerca Italo Tibaldi vi dirà qualcosa di più ampio e preciso. Ho parlato di aspetti di ricerca. Pur con il più deferente rispetto per i religiosi, per questi nostri compagni di deportazione e di profonda comprensione per le motivazioni e gli atteggiamenti di opposizione al nazismo, ci siamo proposti di trattare l'argomento con impegno storiografico evitando toni celebrativi propri di altri convegni.

Veniamo ora alla testimonianza di Mons. Manziana al convegno *Il dovere di testimoniare*, che contiene una risposta alla nostra prima domanda sugli scambi di pensiero tra religiosi deportati. "Nei tempi liberi avvenivano degli incontri spirituali e culturali nella prospettiva della sperata libertà. La maggior parte erano temi che il Concilio Vaticano II e le encicliche dei pontefici hanno affrontato. Tra cattolici, ortodossi, ed evangelici si era stabilito un rapporto di amicizia, di comunione nella preghiera e di fraterna collaborazione, anticipando il dialogo ecumenico che nel Concilio Vaticano II avrebbe trovato la sua espressione più significativa. Tra sacerdoti e laici di ogni convinzione nacque una conoscenza ed una comprensione reciproca nel segno della più fraterna cordialità, nella comune avversione al nazifascismo e nella originale speranza di sopravvivere per impegnarsi a realizzare una società veramente libera, giusta ed unita nella concordia."

Non c'è invece in Manziana la risposta alla domanda: "perché Dachau", fuorché un accenno ad uno spostamento di baracca di alcuni religiosi per interessamento del Cardinale Bertrand di Breslavia. Un pallido indizio a mia conoscenza è la lettera del segretario di Stato Mons. Giovan Battista Montini in data 12 febbraio 1944 per confermare ad una signora di avere segnalato Luigi e Piero Valenzano, nipoti del Maresciallo Badoglio, deportati, al Nunzio Apostolico in Germania con preghiera di prestare ad essi ogni possibile assistenza (Gino Valenzano, *L'inferno di Mauthausen*, S.A.N. Torino, Ristampa 1993).